



ELKE
PISTOR

Dolcetti, omicidi e profumo di Natale

emons: GIALLI TEDESCHI

24
RICETTE
DI TORTE E
BISCOTTI

ELKE PISTOR

*Dolcetti,
omicidi
e profumo
di Natale*

TERZO VOLUME

TRADUZIONE DI FRANCESCA GIULIA LA ROSA

emons:

Della stessa autrice:

Biscotti, omicidi e profumo di mandorle

Musica, omicidi e profumo di mare

111 gatti e le loro pazze storie

Titolo originale: *Kipferl, Killer, Kerzenschein*

© 2025 Emons Verlag GmbH

Tutti i diritti riservati.

Il romanzo è pubblicato con l'accordo della Autoren-und Verlagsagentur Peter Molden, Köln.

© 2026 Emons Italia S.r.l.

Emons Edizioni

Viale della Piramide Cestia 1c

00153 Roma

www.emonsedizioni.it

La traduzione del verso tratto da *I masnadieri* di Friedrich Schiller a p. 121 è di Andrea Maffei.

Redazione: Federico Castelli Gattinara

Progetto grafico della copertina: Nina Schäfer con l'utilizzo dei motivi [istockphoto.com/Ekaterina Tarasova/Silvia Kienesberger/Vect0r0vich](https://istockphoto.com/Ekaterina_Tarasova/Silvia_Kienesberger/Vect0r0vich)

Impaginazione: Rossella Di Palma

Stampato da n-e-w-m-e-d-i presso LegoDigit srl – Lavis (TN)

ISBN 9791257191313

Prima edizione: ottobre 2026

Per Ulla
1939-2005

Sì, credo che il significato più profondo della vita sia l'amore.

Astrid Lindgren

...e per Herby 🐾
2011-2025

Capitolo 1

Quella mattina, quando Annemie Engel si svegliò, sapeva già che non sarebbe stato un giorno come tutti gli altri. Una sensazione di gioia le riempì il petto. A provocarla, non erano tanto i ditini che tentavano, con grande impegno, di socchiuderle delicatamente le palpebre, quanto la loro semplice, preziosa esistenza.

“Nonnamie?” sussurrò la proprietaria delle manine al suo orecchio. “Dormi ancora?”

Annemie rimase immobile. Aprì invece la bocca, emise una sonora ronfata e serrò le palpebre.

“Nonnamie!” Le dita scivolarono dal suo viso alla spalla e la scossero.

Annemie schioccò le labbra, si girò su un fianco e si sistemò la coperta sulle spalle. Adorava quel gioco mattutino con Nölili.

“Nonnamie. Alzati.”

Annemie sentì il viso della nipotina vicino al suo. D’un tratto, spalancò gli occhi.

“Presal!” Afferrò Nölili con entrambe le mani e la tirò sotto le coperte. La bambina strillò per lo spavento e la gioia, si liberò dimenandosi e balzò di nuovo sul pavimento.

“Ma dobbiamo preparare i biscotti adesso!” esclamò Nölili senza fiato, mettendosi con piglio energico le mani sui fianchi, prima di voltarsi e correre fuori dalla stanza.

“Hai ragione.” Annemie si mise a sedere, cacciò le gambe fuori dal letto e con le dita dei piedi cercò a tentoni le pan-

tofole di feltro, mentre con la mano sinistra afferrava la vestaglia. Dato che era giovedì, toccava a quella color crema. La indossava anche il martedì e il sabato. Il giorno dopo, come ogni venerdì, lunedì e mercoledì, fino a poco tempo prima sarebbe stato il turno dell'azzurra. Ma aveva dovuto buttarla dopo uno sfortunato incidente che aveva visto coinvolte lei, Nölle e una grande tazza di cioccolata bollente. Dopo più di quarant'anni il tessuto non aveva resistito al detersivo: a seguito di un tentativo disperato di smacchiarlo, al posto della chiazza era apparso un bel buco. Dopo lunga riflessione, Annemie era giunta alla conclusione di potersi concedere, per una volta, una vestaglia nuova. Sperava che quella verde tiglio con le rose tutta a balze, che indossava sempre la domenica, durasse ancora a lungo.

Diede un'occhiata alla sveglia. Erano le quattro del mattino. Ai piedi del letto i suoi due gatti, Belmondo ed Engelbert von Adel, se ne stavano rannicchiati a dormire. Non si erano lasciati disturbare da Nölle. Annemie si sporse e accarezzò delicatamente il pelo di entrambi. Belmondo fece un profondo sospiro, sbatté le palpebre e si riaddormentò all'istante. Engelbert von Adel emise un borbottio soddisfatto. Annemie sorrise, con un velo di malinconia. Anche loro stavano invecchiando, proprio come lei che si avvicinava rapidamente ai settant'anni. Ma a differenza delle bestiole, non poteva restarsene a letto. A parte il fatto che non le andava nemmeno. Si sarebbe alzata a quell'ora del mattino con o senza la nipote, perché in oltre quarant'anni il ritmo di vita da pasticciera le si era impresso in ogni fibra del corpo. Quel giorno, oltre a varie torte per il suo caffè, il Salottino degli Angeli, il programma prevedeva principalmente biscotti. La bancarella al mercatino di Natale di Niedelsingen aveva urgente bisogno di rifornimenti. Tre settimane prima di Natale il tempo freddo, umido e uggioso aveva finalmente lasciato il posto a un

inverno coi controfiocchi, che metteva i clienti nel giusto umore per fare acquisti.

“Dai, vieni!” Nölly ricomparve sulla soglia della camera. Lì in piedi sembrava una versione in miniatura di sua madre, Maïke: piena di energia, dinamismo e soprattutto tenace determinazione. I riccioli scuri, tuttavia, erano chiaramente un’eredità del papà siriano, Farin. Una combinazione perfetta. Proprio come il suo nome. Noelia Liya Assenmacher. Solo Annemie la chiamava “Nölly”. E solo Nölly poteva chiamare Annemie “Nonnamie”, un mix tra Annemie e nonna. La bambina doveva la prima parte del suo nome al giorno della sua nascita, il 25 dicembre, e la seconda al forte senso di famiglia del padre, che aveva raccontato a tutti di come la portatrice originaria di quel nome altisonante, una cugina di suo zio, era stata una donna di un’intelligenza e saggezza sorprendenti, e per di più assai bella. Tutte qualità che lui, come padre, auspicava per la figlia. Tuttavia la piccola non rendeva onore al significato reale del nome Liya, “paziente”. In generale, e meno che mai in quel momento. Corse verso Annemie, afferrò un lembo della sua vestaglia e lo tirò con tutta la forza che una bambina di quasi tre anni poteva sfoggiare.

“Il tuo papà si è già alzato?” chiese Annemie. Prese la mano di Nölly e si lasciò condurre docile in corridoio. Con la coda dell’occhio colse il proprio riflesso. Nel sonno i capelli le si erano appiattiti da un lato, mentre dall’altro erano rimasti dritti. Se fossero stati di un colore diverso dal grigio e sul viso di una persona di cinquant’anni più giovane, sarebbero potuti passare per una scelta di stile. Il suo sguardo scivolò verso il basso. Era un po’ troppo bassa e un po’ troppo in carne. Ma solo agli occhi di chi si preoccupava di cose del genere. In quella casa nessuno ci badava, nemmeno Werner, il cui leggero russare arrivava dalla stanza accanto.

Annemie si fermò un attimo in ascolto. Per un istante fu tentata di aprire piano la porta e dare un'occhiata, ma sembrava tutto a posto. Werner e lei dormivano in stanze separate. Quasi trent'anni di vita da single si erano frapposti tra lei e l'idea di un letto matrimoniale condiviso, quando con Werner, tre anni prima, avevano deciso di infondere nuova vita al loro amore giovanile e di intraprendere una convivenza orientata a un futuro insieme. Così, dopo il fidanzamento, Werner si era trasferito nella stanza proprio accanto alla sua. Il loro affetto non ne aveva risentito, anzi: la visita di uno nella camera dell'altra e viceversa veniva sempre accolta con piacere.

Inoltre Werner, che lavorava come libraio fino a tarda sera, dormiva più a lungo di Annemie, che per motivi professionali era mattiniera. Il suo turno in negozio infatti iniziava solo alle dieci. Anche se sia lui sia Annemie avevano già raggiunto l'età in cui gli altri si godevano la pensione, l'idea di ritirarsi non li aveva nemmeno sfiorati. Erano ancora troppo indispensabili. Soprattutto in quella casa, in cui vivevano insieme a Maike, Farin e Noelia. Lei e Werner al primo piano, subito sopra il caffè, Farin e Maike con la piccola al secondo piano e in mansarda, che dopo la nascita di Noelia avevano ristrutturato per avere più spazio. Sebbene entrambi i piani avessero ingressi separati, di solito le porte restavano aperte, cosa che non solo la piccola, ma anche i gatti apprezzavano molto.

“Papà dorme ancora. La mamma è in ospedale.”

“Tornerà sicuramente a casa dopo colazione.”

“Ma poi va subito a letto a riposare, lo sai, Nonnamie.” Noelia guardò Annemie con aria seria. “È tanta fatica curare la gente che sta male.”

“Quasi quanto preparare una montagna di biscotti.” Annemie ricambiò lo sguardo severo della nipote. Poi ridacchiò. “Però io ho un'aiutante fenomenale.”

Noelia sorrise raggianti e annuì. La fiducia con cui la bambina la guardava, il calore e la pressione morbida delle piccole dita nella sua mano le sciolsero il cuore. Fino a pochi anni prima non avrebbe mai creduto possibile provare tanto affetto per una creaturina. A voler mettere tutti i puntini sulle i, non si sarebbe mai aspettata di permettere a qualcuno di avvicinarsi a tal punto da risvegliare in lei delle emozioni. All'epoca i suoi sentimenti prevalenti verso il prossimo erano stati avversione e diffidenza, e il bisogno di mantenere quanta più distanza possibile l'aveva spinta di conseguenza a una vita da perfetta eremita.

Annemie e Nölly scesero insieme le scale che portavano al laboratorio. Annemie aprì la porta e lasciò passare Noelia per prima. La bambina allungò la mano verso l'interruttore. Una luce bluastro inondò la stanza fino a raggiungere il cantuccio più recondito. Da quando Farin alcuni anni prima si era presentato alla porta di Annemie con le valigie in mano e aveva annunciato che sarebbe venuto a vivere da lei, erano cambiate molte cose. Anche in quel locale.

All'inizio non aveva voluto lasciarlo entrare, ma le circostanze in cui si era trovato Harald, il fratello di Annemie, l'esplosione di uno stand natalizio e un decesso, alla fine avevano portato Farin non solo a trasferirsi da lei in pianta stabile, ma addirittura a diventare il figlio che non aveva mai avuto. Da giovane, in Siria, aveva imparato a fare il panettiere, quindi non solo si era appassionato in fretta all'arte pasticciera, ma aveva dimostrato anche un talento e una creatività eccezionali. Erano diventati soci in affari e avevano riaperto insieme il caffè, che Annemie negli anni del suo isolamento aveva lasciato in completo stato di abbandono. I due erano ben consapevoli che, nonostante tutta la sua carica e passione, Annemie non avrebbe potuto continuare a lavorare all'infinito. Ecco perché Farin aveva

completato la sua formazione presso di lei e ora lavorava part-time per ottenere il titolo di maestro pasticciere, in modo da poter gestire da solo un giorno sia la pasticceria che il bar.

Annemie aggiunse alla lista delle cose belle che le erano capitate anche il fatto che lui e Maike, la figlia di Werner, si erano innamorati, sposati e avevano infine avuto Noelia. Che fossero gioie meritate o meno, non se lo chiedeva, perché ai suoi occhi non c'era risposta. Non cercava responsabili per il suo passato. Le avrebbe solo sottratto energie, che preferiva impiegare per risolvere i problemi e le sfide che la vita le poneva davanti ogni giorno.

Nölly, che ora saltellava allegramente giù per le scale qualche passo davanti a lei, incarnava proprio una di quelle sfide. In senso del tutto positivo, ma nondimeno la piccola monella poteva essere di tanto in tanto estenuante, per tutta la famiglia.

Annemie era felice di poter aiutare Farin e Maike nei loro doveri genitoriali. Soprattutto Maike aveva molto da fare. Dava grande importanza al suo lavoro di medico presso l'ospedale di Glimberg. E anche se adorava dedicarsi ai pazienti, i turni notturni e quelli del weekend lasciavano il segno. Persino una trentacinquenne non aveva riserve di energia illimitate. Tanto più che si dava sempre da fare, in quanto figlia di Werner, quasi nuora di Annemie, moglie di Farin e madre di Noelia, oltre che proprietaria e responsabile del marketing del caffè. Annemie non aveva ancora capito bene cosa Maike combinasse con il cellulare in quell'ambito – secondo lei il passaparola, una vetrina ben illuminata e il menu affisso fuori erano pubblicità più che sufficienti per il locale – ma non voleva essere d'intralcio alla ragazza. Lo stesso valeva per il ruolo di Maike in famiglia. Tuttavia ciò che desiderava e ciò che faceva in concreto non sempre coin-

cidevano alla perfezione. Cosa di cui, a posteriori, finiva quasi sempre per rammaricarsi.

“Cosa prepariamo di buono, Nölili?” chiese Annemie.

“Maretti. Con le nocciole.” Noelia si strofinò la pancia. “Sono buonissimi.”

“Amaretti alle nocciole?” Annemie pensò un momento al fatto che avrebbe dovuto sfornarne ancora numerose teglie, ma prima avrebbe potuto tranquillamente prepararne qualcuno per sé, o meglio per Nölili. “Va bene. Cosa ti serve?”

“Uova.” Noelia avvicinò una sedia al piano di lavoro e vi salì sopra. Alzò la mano destra, puntò l'indice verso l'alto e lo tenne fermo con la sinistra.

Annemie si diresse verso il frigorifero, prese due uova e le posò accanto a Noelia.

“Zucchero a velo.” Nölili tese il pollice e afferrò anche quello.

Annemie pesò centocinquanta grammi di zucchero a velo. Non era abituata alle piccole quantità, ma lì non si trattava di merce da vendere, bensì di risvegliare in Nölili la passione per la pasticceria. A tal scopo aveva persino acquistato un frullino a mano, rosa, il colore preferito della bambina.

“Nocciole, tritate e intere.” Si alzarono altre due dita, mentre il mignolo ne seguì il movimento in automatico.

“Ecco le nocciole tritate, signorina.” Annemie prese dei contenitori, ne pesò duecentocinquanta grammi e li versò in una ciotola sul piano di lavoro. “Un attimo solo, prego...” Afferrò un altro recipiente e versò circa venticinque nocciole intere in una seconda ciotola.

Nölili osservava gli ingredienti e sorrideva soddisfatta.

“Cosa manca ancora?” Annemie attese pazientemente, mentre la bambina rifletteva. La fronte liscia le si corrugò per lo sforzo.

“Cannella. La stessa che si trova nelle stelle.” Nölly sorrise raggiante quando Annemie annuì e misurò un cucchiaino di cannella. “Ora possiamo iniziare.” La nipote si tirò su le maniche del pigiama fino ai gomiti.

“Non ancora. Manca ancora un ingrediente.” Annemie fece una piccola pausa. “Qualcosa che non bisogna mai dimenticare quando si preparano dei dolci,” aggiunse nel vedere l’espressione perplessa sul viso di Noelia.

“Pepe?”

“Sarebbe senz’altro interessante. Ma no. Pensaci bene.”

“Sale!”

“Esatto!” Annemie batté le mani, porse con fare teatrale la saliera alla nipote, ma si fermò poco prima che Noelia la prendesse. “Quanto? Solo un...”

“Pizzico!” esclamò Nölly, mentre Annemie le faceva eco.

“E prima di iniziare, cosa facciamo?” chiese Annemie guardando Nölly con severità.

“Ci laviamo le mani e mettiamo il grembiule,” rispose pronta. Nölly saltò giù dalla sedia, corse al lavandino e rimase ad aspettare la nonna.

“Giustissimo. È molto importante.” Annemie aprì il rubinetto e insieme si lavarono le mani. Poi Annemie prese il grembiule dall’attaccapanni, lo indossò e allacciò a Noelia il grembiule colorato che era appeso accanto al suo su un gancio separato, su cui era appiccicata l’immagine di una di quelle principesse dei cartoni animati.

In realtà niente di tutto ciò avrebbe dovuto trovarsi nel laboratorio. Né la sedia su cui si arrampicava Noelia né il grembiule da bambini. A dire il vero, non avrebbe dovuto esserci nemmeno la bambina. Noelia violava tutte le norme igieniche esistenti. Ma ad Annemie non importava. In passato il suo gatto Belmondo aveva letteralmente vissuto nel laboratorio. Era stato bandito da Farin dopo lunghe discussioni, ma solo a condizione che gli fosse riservato un

posto d'onore nel caffè, ogni volta che voleva farsi vivo, cosa che però accadeva di rado.

Mezz'oretta dopo Nölly aveva spostato la sedia davanti al vetro del forno e osservava i suoi amaretti alle nocciole. Avevano separato i tuorli, montato gli albumi a neve e poi incorporato delicatamente lo zucchero a velo e le nocciole tritate. Con una sac à poche Nölly aveva formato delle piccole montagnole su delle cialde. Naturalmente gli amaretti non erano tutti della stessa dimensione e alcuni erano rimasti per metà sopra la cialda e per metà fuori. Anche le nocciole, che alla fine dovevano essere sistemate sopra gli amaretti, avevano avuto destini molto diversi: da "perfettamente in cima" a "completamente affondate nell'impasto", c'era un po' di tutto. Ma poco importava. Gli amaretti erano opera di Nölly, che ne era orgogliosa e felice. Solo questo contava.

Altre trenta teglie, numerosi biscotti e pasticcini, e quattro ore dopo Annemie era dietro il bancone del Salottino degli Angeli e osservava soddisfatta la propria opera. Le vetrine erano ricolme di torte, dolci appena sfornati e svariate leccornie.

Farin aveva raggiunto lei e Noelia verso le sei e aveva finito di preparare una serie di torte incominciate il giorno precedente, prima di sparire al piano di sopra con la figlia per fare colazione con lei e aiutarla a vestirsi. Verso le nove Werner era partito insieme alla bambina, allegra e saltellante, in direzione dell'asilo. Annemie continuava a chiedersi da dove la piccola tirasse fuori tutta quell'energia, dopo essersi alzata prima dell'alba. Di certo il pisolino obbligatorio all'asilo faceva la sua parte.

Annemie non vedeva l'ora di gustarsi il suo caffè con Werner. I due avevano preso l'abitudine di fare una pic-

cola colazione in un angolino del Salottino degli Angeli prima che Werner si recasse in libreria. Annemie tirò fuori i piatti, apparecchiò il tavolino e si sedette con una tazza di caffè colma accanto al fidanzato, che alzò un attimo lo sguardo dal giornale e le lanciò un bacio con la mano. Quei momenti di pace e quietà intimità erano insoliti per lei, che doveva ancora lottare contro l'impulso di alzarsi non appena notava qualcosa da sbrigare.

Nell'angolo opposto della sala si era accomodato uno dei gruppi di mamme che frequentavano il locale tutti i giorni. Annemie non sapeva se essere contenta o meno di quella clientela. Da un lato, a occhio e croce, le giovani donne consumavano al massimo uno o due caffellatte a ogni visita. Dall'altro, venivano quasi tutti i giorni, eccetto il fine settimana, e facevano pubblicità al Salottino degli Angeli, le aveva spiegato Maike. Scattavano foto ai caffellatte, ai tavoli apparecchiati e talvolta anche a Belmondo ed Engelbert von Adel, quando questi si degnavano di presentarsi per una delle loro sporadiche visite nella saletta. E poi "postavano" le foto sui social network (Maike l'aveva anche aggiornata sul linguaggio moderno). Le foto venivano poi viste da altre mamme, che sarebbero venute al Salottino per bere anche loro uno o due caffellatte e immortalare a loro volta le tazzine, l'arredamento e i due gatti. E così il numero delle mamme aumentava, insieme ai post su Internet e al fatturato di caffè venduto in tutte le sue varianti, inclusa una bevanda chiamata masala chai, il cui prezzo fissato da Maike ad Annemie sembrava folle, dato che in fondo si trattava di un semplice tè con latte e spezie varie. Ma la nuora le aveva spiegato che non si guadagnava solo con la bevanda, ma anche con i trend, al che Annemie aveva ribattuto che prima questi trend non esistevano nemmeno e, se anche ci fossero stati, di certo non sarebbero serviti a diventare ricchi. Una volta una

delle mamme avrebbe voluto scattare delle foto anche ad Annemie, ma lei l'aveva trovato davvero troppo. A Maïke tuttavia l'idea era piaciuta moltissimo: Annemie dietro al bancone con il suo grembiule e un piatto ricolmo di amaretti. Era stato uno dei momenti in cui la volontà di Maïke e le azioni di Annemie avevano preso direzioni opposte. Irrimediabilmente opposte.

Annemie si voltò e bevve un sorso di caffè. A parte la dubbia utilità di quel gruppo di clienti, si chiese come mai le giovani donne potessero permettersi di stare sedute tutta la mattina al bar a intasare il locale con i loro passeggini. D'accordo, avevano con sé i loro bambini. Era già qualcosa. Ma per il resto? Non avevano un lavoro? Una casa da mandare avanti? Niente, proprio niente che le tenesse occupate? Tutti avevano qualcosa da fare. O almeno avrebbero dovuto. E se non avevano faccende da sbrigare, qualche compito utile lo si poteva pur sempre trovare.

Nel caffè risuonò un urlo lacerante. Acuto, forte, stridulo. Annemie si voltò di scatto. Non era il pianto di un bambino.

“Lenalaura?” Al tavolo delle mamme si erano alzate tutte in piedi e gridavano agitatissime.

“Un'ambulanza! Presto, chiamate un'ambulanza!”

Annemie spinse indietro la sedia e si precipitò verso di loro. Con decisione scostò due donne che si chinavano su qualcosa, e rimase paralizzata.

Davanti a lei, con il busto riverso sul tavolo, giaceva accasciata una delle mamme. Aveva gli occhi sbarrati e dalla bocca le colava un rivolo di saliva.

Capitolo 2

“Lenalaura, mi senti?” Una delle mamme scosse l’amica con forza, ma quella non si mosse. Allora, le afferrò le spalle con entrambe le mani, la sollevò e le assestò un forte schiaffo sulla guancia. Senza successo.

“Lenalaura, oh mio Dio!”

“Che cosa le è successo?”

“Respira?”

Si levò un coro di urla concitate, mentre il gruppetto si accalcava attorno alla donna inerme. Una sedia si rovesciò con un gran tonfo. Uno dei bambini sul seggiolone iniziò a piangere, seguito a ruota da altri due.

“Stendetela a terra,” ordinò Annemie con voce perentoria. Per un attimo le donne ammutolirono, gli sguardi puntati su di lei. Poi si diedero da fare con frenesia.

“Non c’è un medico qui?” La voce profonda di Werner rimbombò nella stanza. “È un’emergenza.”

Tutti gli avventori che fino a quel momento non avevano prestato attenzione tesero l’orecchio e guardarono verso il gruppo in subbuglio. Nessuno rispose. Da un divanetto vicino alla finestra si alzò un uomo anziano, agitò il portafogli e si infilò il cappotto. Dato che nessuno reagiva, lasciò una banconota sul tavolo e se ne andò.

“Il conto, per favore! Vorremmo pagare!” si sentì chiedere da ogni parte.

Annemie tirò un sospiro tra sé. Potevano aspettare. Cercò di ricordare ciò che Maike le aveva insegnato sul primo

soccorso. “Nel caso qualcuno si senta male nel tuo caffè.” All’epoca le era sembrata una semplice battuta. Ma in questa situazione non c’era niente da ridere. La giovane non aveva un bell’aspetto.

Non prestò attenzione al dolore lancinante alle articolazioni e allo scrocchio che sentì quando si inginocchiò accanto a lei sul pavimento. Mise rapidamente le braccia e le gambe della donna nella posizione corretta e tentò di sistemarla su un fianco, ma dovette arrendersi perché era rimasta a corto di fiato.

“Aspetta, ci penso io.” Farin era accorso. Concluse quello che aveva iniziato Annemie e sostenne il collo iperesteso della ragazza con la sua mano.

Alcuni clienti si erano alzati e si erano avvicinati incuriositi al tavolo per cercare di sbirciare. Altri erano in piedi al bancone e insistevano impazienti per saldare il conto.

D’un tratto la saletta fu inondata da luci blu lampeggianti. L’ambulanza. Passi frettolosi, voci energiche che impartivano istruzioni. Annemie fu spinta da parte. Un paramedico si chinò sulla donna ed esercitò una pressione ritmica sul suo petto. La dottoressa accanto a lui sollevò le piastre di un defibrillatore. “Libera!” Il corpo si sollevò, poi ricadde. Il paramedico ricominciò immediatamente il massaggio cardiaco. Annemie rimase lì, esterrefatta. Da un angolo del caffè provenivano dei pianti sommessi. Qualcuno accompagnò Annemie a un tavolo e la fece accomodare su una sedia.

“Annemie?”

Lei prese un respiro profondo e guardò in faccia la persona che aveva di fronte. Werner.

“Sono contenta che tu sia qui.” Guardò verso il trambusto. Il personale dell’ambulanza lottava ancora per salvare la vita alla donna. “E se muore? Nel mio caffè.”

“Hai idea di cosa sia successo?”

Annemie si strinse le braccia al petto. Era insolito per lei rimanere ammutolita, ma davanti a quello spettacolo le parole le erano morte sulle labbra. Le fischiavano le orecchie. Guardò il soffitto. Le lucine nelle ghirlande natalizie, fissate alle travi del soffitto con fiocchi di velluto rosso, continuavano a scintillare indifferenti. Sulla superficie lucida delle grosse palline rosse si rifletteva l'immagine di ciò che accadeva sotto: la dottoressa si era alzata. Il defibrillatore era accanto a lei, una delle piastre a terra. Anche il paramedico non era più in ginocchio. Riferì qualcosa alla dottoressa, che Annemie non riuscì a cogliere. La dottoressa annuì, tirò fuori un cellulare dalla tasca del camice e digitò un numero. Farin si avvicinò per essere ragguagliato. Lei scosse la testa dispiaciuta, alzò la mano come per sfiorarlo, poi ebbe un ripensamento. I due sembravano conoscersi, probabilmente era una collega di Maike.

Annemie staccò lo sguardo dal riflesso nelle palline e si ricompose. Stava per alzarsi quando Farin le fu accanto.

“La polizia arriverà a momenti. Rike,” indicò il medico di emergenza, “è stata lei a chiamarli.”

Annemie annuì. “La donna è morta,” constatò. Lo aveva già intuito quando si era seduta al tavolo.

“Sì. È morta.” La voce di Farin era carica di tensione.

Nel sentirselo dire, l'inconcepibile divenne improvvisamente concreto. Una persona era appena deceduta. Una giovane donna, una madre. Che ne era stato del suo bambino? Qualcuno si stava occupando di lui? Probabilmente sì. C'erano le sue amiche. Cosa sarebbe successo dopo? La polizia. Poi qualcuno avrebbe dovuto venire a portar via il corpo. Farin, la commessa e lei avrebbero sistemato. Avrebbero rimesso i tavoli al loro posto, raddrizzato le sedie, raccolto i cuscini caduti e dato loro una sprimacciata. Tutto sarebbe tornato come prima. Eppure non sarebbe stato più lo stesso. Almeno non per lei. Nel suo caffè era

morta una persona. E anche se lei non c'entrava nulla, si sentiva comunque responsabile.

A poco a poco il fischio assordante nelle orecchie di Annemie si placò, permettendole di ragionare con maggiore chiarezza. Si guardò attorno. Le espressioni sui volti dei presenti sembravano stridere, erano quasi surreali, nel contesto accogliente del Salottino degli Angeli. L'orrore e la compassione mal si conciliavano con il vivace guazzabuglio di vecchie poltroncine vintage, tavolini a fagiolo lucidi e divanetti vittoriani che Maike e Farin avevano recuperato tre anni prima, in occasione della riapertura del caffè. Ora, nel periodo subito prima di Natale, palline, lucette e stelle argentate brillavano in ogni angolo. Maike aveva dato libero sfogo alla sua passione per le decorazioni sfarzose.

Di solito il profumo del caffè caldo e gli aromi speziati dei dolci inondavano la stanza, mentre risate, chiacchiere, il brusio della macchina per l'espresso e il tintinnio delle stoviglie creavano un fitto tappeto sonoro di sottofondo. Adesso il caffè si raffreddava nelle tazze, i panini si erano induriti e gli ultimi avanzi di torta giacevano intatti, abbandonati. Gli ospiti avevano perso il sorriso e l'appetito. Alcuni mormoravano tra loro, altri tenevano in mano i telefoni, su cui facevano scorrere le dita o digitavano frenetici. Ma si percepiva anche una certa macabra curiosità: gente con il collo proteso o in punta di piedi che cercava di dare un'occhiata alla donna morta. La fila alla cassa si era allungata ancora, l'impazienza era sempre maggiore.

“Ma insomma, vogliamo darci una mossa?” gridò una donna sulla cinquantina. “Non ho tempo da perdere, io!”

“Rike ha detto che gli ospiti devono restare qui fino all'arrivo della polizia,” Farin informò Annemie.

Lei annuì, si avvicinò alla porta d'ingresso e vi si parò davanti. Due giovani stavano per uscire dal caffè e le si avvicinarono.

“Ci fa passare, per favore?”

“Nessuno può andarsene fino all’arrivo degli agenti,” rispose Annemie.

“E chi l’ha deciso?”

“La dottoressa. Ritene che la polizia vorrà parlare con tutti quanti.”

“Ma noi abbiamo fretta.” I due si guardarono. “Siamo in ritardo per un appuntamento importante.”

“Allora chiami e dica a chi vi aspetta che dovrà avere pazienza.” Annemie si drizzò in tutta la sua altezza di quasi un metro e sessanta.

“Anche noi dobbiamo andare!” si intromise una signora alle spalle dei due giovani. “Che faccia tosta, accanirsi così contro di noi.”

“Non mi sto accanendo contro nessuno. Dovete restare qui finché non arriverà la polizia.”

“Ora non si atteggi come se fosse lei la capa della polizia e si tolga di mezzo.”

“Non sono un’agente, sono una pasticciera e...”

“Allora mi faccia il piacere di occuparsi dei suoi dolci!” la interruppe scortese.

“...nonché la padrona di casa,” concluse la frase Annemie. “Ora aspetterete tutti qui con noi l’arrivo della polizia.” Annemie prese il mazzo di chiavi dalla tasca del grembiule e chiuse a chiave la porta d’ingresso.

“Questo è un sequestro di persona, ecco cos’è,” si indignò uno dei presenti. “Non metterò mai più piede in questo caffè, poco ma sicuro.”

“È una promessa?” Annemie si fece strada tra la folla e raggiunse Werner. Farin era occupato in cassa con due clienti. “Ma cosa gli prende alla gente?” gli chiese, senza aspettarsi davvero una risposta. “Cosa può esserci di più importante della morte di un essere umano?”

Werner le passò un braccio intorno alle spalle e la strin-

se a sé. Annemie si appoggiò a lui. Il suo tacito sostegno era proprio ciò di cui aveva bisogno in quel momento. Non aveva mai sofferto la mancanza di affetto o di vicinanza fisica con qualcuno, perché non era mai stata abituata ad averli. Ma ora, con Werner al suo fianco, apprezzava ogni piccolo gesto e dava grande valore alla sua nuova vita. Persino in momenti cupi del genere.

“Non ci vorrà molto prima che arrivi la polizia. Poi potranno andarsene ognuno per la propria strada, a meno che non si incastrino sulla porta,” disse rivolta a Werner.

“L’impazienza punisce sé stessa dieci volte, quanto più vogliamo avvicinarci all’obiettivo, tanto più quello si allontana,” citò in risposta. “Il buon vecchio Goethe sapeva il fatto suo.”

“Il buon vecchio Goethe, in una situazione del genere, si sarebbe senz’altro comportato meglio di questa gente.” Annemie sbuffò sprezzante e guardò fuori dalla finestra. “Ma che succede? Che sfacciati!”

Davanti al caffè si erano radunati numerosi curiosi con il naso schiacciato contro il vetro, mentre altri sembravano filmare ciò che accadeva all’interno. Dovevano essere stati attirati dall’ambulanza ferma proprio davanti al Salottino degli Angeli, nella zona pedonale.

Annemie si lisciò contrariata il grembiule. Si alzò, mosse tre passi verso la vetrina, tornò indietro e si fece strada tra i tavoli fino al bancone. Prese il cardigan dall’attaccapanni, se lo infilò e attraversò di corsa la cucina fino all’uscita sul retro. Quando mise piede in strada, si fermò un attimo. Aveva ricominciato a nevicare. Fiocchi fitti e pesanti fluttuavano dolcemente verso terra. Il freddo gelido le si parava davanti come un muro. Ma lei non aveva bisogno di una giacca, ribolliva d’indignazione.

“Giovanotto, cosa crede di fare?” sgridò il primo curioso premuto contro la vetrina. L’uomo le puntò addosso il

cellulare. “Lì dentro è morta una persona e voi tutti non avete niente di meglio da fare che starvene qui a guardare? Non vi vergognate?” Tese la mano verso il telefono senza riuscire a raggiungerlo. L'uomo si spostò semplicemente di lato. “Per favore, si allontani. Non è un comportamento decoroso.” La sua voce si fece più stridula. Sentì il sangue affluirle alla testa. Nessuno reagì. Anzi, qualcuno addirittura si mise a ridere.

Allora si avvicinò al giovane strafottente e si piantò proprio davanti a lui.

“Lei! Se ne vada! E metta via il cellulare! Qui non siamo al varietà.”

Un'altra risata. Poi l'uomo spinse Annemie bruscamente da parte. “Posso stare qui a filmare ciò che mi pare, e per tutto il tempo che mi pare. Questo è un Paese libero, e non mi faccio proibire nulla da te.”

“Mi chiamo Annemie Engel e questo è il mio caffè. Se non la smette subito di comportarsi in modo così maleducato e non se ne va all'istante, cambierò decisamente tono.” Lo sconcerto di Annemie per la morte della giovane madre si era trasformato in rabbia per la mancanza di rispetto delle persone. Si piazzò di fronte all'uomo, senza spostarsi di un millimetro.

“Ha ragione. Eccome se ne ha.” Dietro Annemie si udì una potente voce di donna. “Lei è grande e vaccinato e si comporta come un moccioso.”

L'imponente figura femminile a cui apparteneva quella voce tonante si avvicinò ad Annemie. Gerburg Mander-scheidt-Ziesemann sovrastava l'amica di oltre una spanna. Come sempre, indossava un abito svolazzante. Abbinato al blu scuro del vestito, portava avvolto intorno al collo e alle spalle uno scialle lavorato a maglia con una sfumatura verde marino. Se Annemie avesse voluto, avrebbe potuto nascondersi facilmente dietro di lei.

“Io la conosco. Lei è il figlio di Heidemarie Wallers che abita in via dei Tigli. Jürgen. Sua madre è una delle mie clienti più affezionate e fedeli. In questo Paese libero, si permette di rispondere anche a sua madre in questo modo? Mi sa che dovrò scambiare due paroline con Heidemarie.”

Il giovane impallidì, ficcò il cellulare, che aveva già abbassato durante l'invettiva di Gerburg, nella tasca dei pantaloni e arretrò facendosi strada tra la folla. Dopo tre o quattro passi si voltò e filò via.

Gerburg annuì soddisfatta verso Annemie. “Ecco fatto.” Poi si rabbuiò in viso. “Ho visto l'assemblamento fin dal mio negozio. Che cosa è successo? Ti serve aiuto?”

“Signora Engel, la prego, rientri. Vorremmo farle alcune domande.”

Annemie e Gerburg non avevano visto arrivare il poliziotto in uniforme, che era comparso d'un tratto accanto a loro. “Ci occupiamo noi della situazione. Lo stesso vale anche per lei,” disse a Gerburg.

“Allora faccia in fretta, giovanotto. Qualcuno dovrebbe insegnare alle persone qui un po' di buone maniere.” Annemie sbuffò ancora una volta sdegnata, poi si lasciò riaccompagnare al caffè dal poliziotto. Gerburg la seguì.

“Quando una persona muore in circostanze simili, si avvia sempre un'indagine,” spiegò l'agente in divisa ad Annemie, Gerburg, Farin e Werner. “Il commissario Lehmann verrà subito a parlare con voi.”

Annemie si guardò intorno nel locale. Dietro, accanto alla dottoressa, c'era infatti un uomo che ne ascoltava con attenzione il resoconto. L'agente gli si avvicinò e quando gli parlò, l'uomo alzò la testa, scrutò in direzione di Annemie e le rivolse un piccolo cenno, per farle capire che

l'aveva vista. Concluso lo scambio con la dottoressa, raggiunse lei e gli altri.

“Buongiorno, signora Engel. Sono il commissario Oliver Lehmann. I miei colleghi stanno registrando i dati dei clienti. Grazie per averli trattenuti, non deve essere stato facile.”

“Qualcuno non ne è stato affatto felice.” Annemie guardò con aria torva i due giovani uomini con l'appuntamento urgente. “Per non parlare di quei ficcanaso là fuori. Non si vergognano nemmeno.”

“Purtroppo spesso è così, signora Engel. Ma non si preoccupi. I miei colleghi stanno per transennare l'area. Così nessuno potrà avvicinarsi alla vetrina abbastanza da vedere qualcosa.” Proprio mentre lo diceva, una poliziotta all'esterno cominciò a respingere con energia la folla e a delimitare l'area davanti al caffè con del nastro segnaletico.

“Ha fatto bene a chiudere la porta. Sa se qualcuno ha lasciato il bar prima che lo facesse?”

Annemie dovette rifletterci un momento. Si ricordò dell'uomo anziano. Si guardò intorno per cercare di individuarlo, ma non ci riuscì. “C'era un signore che aveva fretta di pagare. Non lo vedo più.”

Oliver Lehmann annuì. “Quando avremo finito di parlare, vorrei chiederle di fornire a una delle mie colleghe una descrizione quanto più dettagliata possibile di quell'uomo. Controlleremo tutte le persone presenti.” Indicò con la mano il tavolino nell'angolo, su cui erano rimasti i piatti della colazione di Annemie e Werner. “Ci accomodiamo?”

“Conoscete già la causa della morte?” chiese lei mentre si abbandonava pesantemente sulla sedia. Si rese conto solo allora di quanto tutta quell'agitazione l'avesse messa alla prova. Werner si sedette accanto a lei, Oliver Lehmann prese posto di fronte a loro. Gerburg rimase in piedi a portata d'orecchio.

“No. Al momento non posso dire nulla al riguardo. Dovremo esaminarla.” Poggiò le mani sul tavolo e le unì.

“La signora Majka si è comportata in modo insolito?”

“La signora Majka è la giovane donna che è morta?”

“Sì, esatto. Deduco che non la conosceva?”

“Era una cliente abituale, ma questo non significa che la conoscessi.”

“Cliente abituale in che senso?”

“Che veniva d’abitudine a prendere il caffè qui, io la definisco una cliente abituale.”

“Eppure non conosceva la signora Majka.”

“A me queste giovani mamme sembrano tutte uguali. Mi ricordo di lei perché parlava spesso a voce alta. Tuttavia non ricordo di averci mai scambiato una parola. E fino a poco fa non sapevo nemmeno come si chiamasse. Perché avrei dovuto? Non mi occupo né del servizio né della cassa.”

“Quindi non sa nulla di possibili allergie?”

Annemie si limitò ad alzare le spalle e scosse la testa.

“Con che frequenza la signora Majka veniva al caffè?”

“Lei e le sue amiche vengono qui praticamente tutti i giorni durante la settimana. Non le ho mai viste di sabato o domenica.”

“Cosa consumava di solito la signora Majka?”

“Questo deve chiederlo a Farin. Normalmente è lui a occuparsi del servizio, tranne in questo periodo, prima di Natale, in cui abbiamo dovuto trovare un aiuto. Ma per quanto ne so, in una mattinata del genere si bevono un caffè o a volte quel famigerato masala chai. Di tanto in tanto uno dei bambini mangia un cornetto.”

“Come mai il suo collega non si occupa del servizio?”

“Perché gestisce il nostro stand al mercatino natalizio.”

Oliver Lehmann guardò interrogativo Farin, che stava pulendo i bicchieri dietro la vetrina dei dolci per ingannare il

tempo in maniera utile. Solo allora Annemie si rese conto che non c'era nessuno a gestire la bancarella, nonostante il mercatino fosse già aperto.

“Era più importante,” disse, rivolta in parte a sé stessa e in parte al commissario.

“Mi hanno riferito che la signora Majka di solito non consumava nulla oltre alle bevande.”

Annemie annuì.

“Ma oggi di fronte a lei aveva una grossa fetta di torta. Ne aveva già mangiata metà.”

“Forse questa volta le era venuta voglia di un dolce? Cosa ne pensano le sue amiche? Di certo avrà chiesto anche a loro.”

“Ovviamente,” ribatté Oliver Lehmann, senza però rispondere alla sua domanda. Poi si alzò. “Raccoglieremo il resto della torta e anche i piatti da cui ha mangiato la signora Majka. Le restituiremo tutto quando avremo concluso le indagini.”

“Non penserete mica che la mia torta abbia qualcosa a che fare con la sua morte?” Annemie era scioccata.

“Non possiamo escludere alcuna ipotesi, finché le indagini non saranno ufficialmente concluse. Per questo, come misura precauzionale, sequestriamo questi oggetti. Così come dovremo accertare la reperibilità di ogni singola persona qui presente. È la prassi, signora Engel.”

“Devo tenere chiuso il caffè fino a quando non saprete di cosa è morta quella povera donna?”

“Non appena avremo finito qui, potrà riaprire.” Guardò l'orologio. “Probabilmente già nel pomeriggio.”

Annemie annuì pensosa. Avrebbero tenuto chiusi sia il caffè sia la bancarella al mercatino. Era morta una persona. Non poteva semplicemente tornare alla solita routine come se nulla fosse.

“Mi scusi.” Si avvicinò una poliziotta. “Oliver, c'è una

donna che dice di abitare qui. Una certa dottoressa Maike Assenmacher. Posso farla entrare?”

“La mia futura nuora,” confermò Annemie. “Dev’essere appena tornata dal turno di notte in ospedale.”

Il commissario annuì, la poliziotta uscì e tornò insieme a una Maike dall’aria molto preoccupata.

Maike si tolse il pesante giubbotto invernale e lo gettò con noncuranza su una sedia, prima di avvicinarsi al tavolo e abbracciare Annemie e poi Werner. Si presentò a Oliver Lehmann porgendogli la mano. Il commissario ricambiò la stretta e poi se ne andò.

“Che cosa terribile. So già tutto,” disse Maike guardando Lehmann che si allontanava.

“Ti ha avvertita Farin?” le chiese Annemie.

Maike scosse il capo. Infilò la mano nella tasca posteriore dei pantaloni e tirò fuori il cellulare. Con dita agili lo sbloccò, digitò qualcosa e poi lo girò in modo che Annemie potesse vedere lo schermo.

Annemie non riusciva a vedere nulla sul piccolo display, ma sentiva la propria voce che risuonava forte e chiara dal cellulare: “Mi chiamo Annemie Engel e questo è il mio caffè.”

“No. Non mi ha telefonato nessuno, l’ho saputo da te. Sei diventata virale.”